

Modernità di pensiero e destino politico: ambivalenza di un intellettuale al servizio del regime
Il suo «attualismo». E quell'idea di «religione civile» che rivendicava come eredità del Risorgimento

GENTILE

Spirito e volontà Il filosofo deciso a plasmare la Nazione

■ Gentile filosofo ha avuto una cattiva sorte: è stato oscurato dal suo destino politico. Lo ha pagato. Ma il Gentile filosofo precede il Gentile fascista, anche se la convergenza tra i due aspetti non è semplicemente casuale. Il peso di Gentile nella cultura italiana è stato determinante. Questo contributo lo si può rubricare sotto tre titoli: a) Gentile e la dissoluzione del soggetto moderno; b) Gentile riformatore e la religione civile; c) Gentile organizzatore culturale.

La filosofia di Gentile, vale a dire l'attualismo, risulta un formulario insulso se non la si legge all'interno di una vicenda decisiva della storia dell'Occidente che va sotto il nome di modernità. E non si tratta di archeologia, poiché almeno da dieci anni a questa parte ci si va variamente interrogando sulla fine del moderno, in che consiste e se esiste davvero un post-moderno. La discussione rischia la vacuità se non si considera bene quel che è accaduto alle nostre spalle. La filosofia gentiliana è uno dei punti alti di questo snodo.

Quella di Gentile è una filosofia dello spirito. Questa formula non la si deve intendere in un modo astratto, ma, al contrario, essa corrisponde a un reale movimento della modernità centrato sull'autoemancipazione dell'uomo, sull'inclusione del mondo entro il progetto umano. Tutto questo lo si usa chiamare «radicalizzazione dell'immanenza»: in effetti si tratta della secolarizzazione del religio-

Il Gentile filosofo? È oscurato, non casualmente, dal suo destino politico. Nella sua filosofia, però, c'è la fine della modernità. E non si tratta di archeologia: da un decennio ci si interroga sul post-moderno. Un Gentile, insomma, pensatore europeo come Husserl e Heidegger. Rileggiamo la sua ricerca intorno allo Stato-nazione come comunità elettiva e il lavoro di organizzatore di cultura. Cultura aperta: alla Treccani chiamò anche ebrei e antifascisti.

SALVATORE NATOLI

so, o più esattamente un sempre più ampio concretarsi dell'idea che l'uomo, e lui solo, è il titolare della propria salvezza. Di qui un prassismo trascendentale, un'onnipotenza dello spirito in cui la modernità trova la sua fine. Il mondo è troppo complesso perché l'uomo possa assegnargli un destino. Gentile radicalizza il primato cristiano della volontà. Una singolare messa in circolo di volontà ed intelletto, vale a dire dell'intelligenza non solo come speculazione, ma come compito o, gentilianamente, come fede. Di qui probabilmente il grancanto «ottimismo della volontà». La storia dunque è il laboratorio dell'uomo.

In questo quadro ben si comprende la centralità della filosofia. La filosofia, in quanto coscienza del movimento, deve indirizzarlo. Se così è, la filosofia non può essere concepita al modo di

una disciplina tra le tante, bensì essa è funzione formativa: è educazione e insieme azione civile. A partire di qui Gentile si sentiva in dovere di assumere il ruolo di riformatore, sentiva l'obbligo di farsi promotore di una religione civile. In questo, egli si sentiva erede di quell'istanza di «educazione morale e civile degli italiani» che fu propria di Manzoni, Mazzini e in generale dell'intelligenza e della cultura del Risorgimento. In nome e in forza di questa sua religione, Gentile fu promotore di una «cultura militante», in questo caso concepita davvero nel senso moderno dell'«organizzazione». Gentile fu dunque un grande organizzatore di cultura, fu soprattutto esponente di una cultura aperta. All'Enciclope-



Nelle foto a sinistra Benedetto Croce, a destra Giovanni Gentile visibile alle spalle di Mussolini, durante una cerimonia ufficiale

I suoi libri

Allievo di Spaventa, Gentile esordì nel suo solco con i primi scritti. Passò alla battaglia antipositivista nello studio «Origini della filosofia contemporanea in Italia». Intanto elaborava il suo sistema filosofico: a partire dal saggio del 1912 «L'atto del pensiero come atto puro», poi con «Teoria generale dello spirito come atto puro» e il «Sistema di logica come teoria del conoscere». Numerosi e importanti i contributi come storico della filosofia. Opera postuma: «Genesis e struttura della società».

sieme due istanze profonde della modernità: l'espansione della soggettività e l'inclusione delle masse. In breve libertà e comunità. Un comunismo non materialista, ma parrimenti organicista.

Ma non erano queste le vie del futuro. Gentile ebbe tuttavia la chiara percezione che il ceto politico italiano non fosse all'altezza dei mutamenti dell'epoca. Aveva ragione: non lo fu. Ma non lo fu neppure la sua concezione organicista dello Stato e della società. Quel che però è certo, è il fatto che essa rappresenta un punto di parabola. Indietro non era più possibile tornare. È la grande lezione dei totalitarismi: la storia non conosce parentesi. Ma la filosofia di Gentile non si risolve solamente in questo: essa non è solo la filosofia di una soggettività che si espande, ma è anche quella dell'obiettività dell'atto, di una «coscienza orizzonte» che si ritrae perché il mondo sia. Queste istanze della filosofia gentiliana sono rimaste fino a ora evanesce e misconosciute. Ma le questioni che Gentile poneva erano quelle che, per altra via con altro linguaggio, troviamo poste nelle più grandi figure della filosofia europea: Husserl, Heidegger, e — perché no — perfino un certo Wittgenstein. Può essere questo un nuovo punto di vista per riconsiderare il nostro passato filosofico e ricominciare.

dia Italiana chiamò a collaborare le personalità più disparate del mondo scientifico fossero essi antifascisti o ebrei. Difese la cultura contro le aberrazioni del regime. Il grande compito era quello di rendere l'Italia nazione, lo Stato comunità. Non si trattava certo di una comunità naturale o di appartenenza, ma d'«elezione». Dunque né razza, né stirpe. Certo popolo: tenuto insieme da una continuità di tradizione, di lingua, di cultura, di storia. Come Vico, Manzoni, Leopardi, vide nella storia e nella lingua gli strumenti propri di invigilanza — vuoi come scoperta vuoi come costruzione — della comunità. Bisognava fare gli italiani. Gentile intese lo Stato come ambito di realizzazione comune, di risoluzio-

ne in unità delle diverse volontà. Lo Stato, così concepito, non è qualcosa di statico ma è anch'esso movimento: un rinnovarsi eterno di vite, e come tale immortale. Ogni uomo si sente parte di un tutto. Solo nello Stato si possono vincere gli egoismi. I liberali sostenevano lo Stato minimo: avevano le loro ragioni. Quel che però è certo è che senza lo Stato non sarebbe stata possibile l'inclusione sociale. La modernità si era costituita eminentemente come filosofia del soggetto, come «umanizzazione della natura», costruzione del *regnum hominis*. Ma il moderno nel suo sviluppo, mentre cercava la sintesi produttiva di fatto *differenziazione*, generava dentro di sé qualcosa di non più sintetizzabile o, quanto

meno, di non sintetizzabile con le categorie dell'umanesimo moderno. In questa convinzione si nascondeva l'errore.

Alla fine della modernità, a fronte della disgregazione sociale, nel fuoco di una guerra — l'ultima guerra mondiale — non tanto, né solo una guerra tra Stati, ma una guerra tra valori, Gentile puntava a restaurare la comunità. Non si trattava certo di una comunità mitico-arcaica, ma di una comunità proiettata per scelta, sintesi di soggettività aderenti a un valore. Una comunità umano-civile che non poteva non essere Stato — in ciò un'istanza moderna — ma che doveva essere comunità: appunto «nazione». Per tal via Gentile restaurava un mito che non sanava affatto i conflitti, ma semplicemente li dissimulava. Una buona aspirazione per un cattivo servizio. Tuttavia nella filosofia di Gentile si legavano in-



Qual è il suo peso nella cultura della classe che oggi si candida al governo? La «koinè» della nuova Destra

BRUNO GRAVAGNUOLO

zionalità» dall'alto. Sia quindi la sovranità un argine per gli appetiti particolari, arginata essa stessa dal «religioso», che pure non deve prevaricare temporalmente (e si veda al riguardo *De Maistre*, Laterza, 1993). E le ricadute «laiche» di questi discorsi sul «nuovo senso comune» di destra, quali sono? Sono, tra l'altro, tre: neoclassicismo, privatismo «guidato», neoconfessionalismo. Scrive ad esempio **Piero Vassallo**, commentatore ed editorialista del *Secolo*: «La metafora mercantile non oltraggia il partito: la dinamica politica... è simile alla dinamica del commercio... il partito non è diverso dallo studio o dall'azienda di costruzioni. Se il progetto è rifiutato non ottiene niente» (2-4-

1994). Curioso esito tecnocratico del «partito etico» neofascista. Ma del tutto coerente: coerente con la riscoperta frettolosa di Schumpeter e del suo «mercato politico» elitista. È uno Schumpeter «neutralizzato» (e non citato), questo della destra, «purgato» da conflitti e «interessato». Tutto tecniche e mercato. Il primato, in questa «reinterpretazione», va agli «esperti», entro lo «strumentalismo». E sulla falsariga di una vecchia leggenda conservatrice (di destra e di sinistra): lo «stato ammantato» (tra poco, anche la novissima destra, scoprirà Niklas Luhmann (ancora troppo ostico per le sue orecchie tradizionaliste) e fino ad ora in Italia preventivamente riscoperto dalla sinistra in

chiave libertaria. E poi la scuola. **Enrico Nistri**, sempre sul *Secolo* (5-4), rimpiange la scuola concordataria, propugnando un ritorno se non alla lettera almeno allo spirito di essa. Non c'è bisogno, sostiene, che venga sancito il ruolo della religione, quale «fondamento e coronamento dell'istruzione». Eppure, dice, una volta il sacerdote «era il primo ad essere ascoltato nei consigli di classe, spesso non soltanto come mera formalità». E allora, oltre i rimpianti (antigentiliani!), la strada è questa: sburocratizzare, rafforzare l'autorità docente, «fiscalizzare» i costi della scuola privata. Costi da rendere integralmente deducibili dall'imponibile. E ancora: «donare» gli inse-

simo, il Mulino, vero libro di culto moderno della destra italiana).

Ma i fronti della battaglia culturale di destra non sono certo finiti. Due sono davvero cruciali. Innanzitutto l'annullamento della distinzione destra/sinistra. Negazione fatta valere sperimentalmente per riproporre poi la destra quale unica categoria «reale» dello spirito. E poi il rilancio di uno stato nazionale autorevole, capace di una politica di potenza realistica, liberato da remore «antifascisti». In questo il «neogottismo» di Fini è parallelo al «neoprusianesimo» di Ernst Nolte. Entrambi teconizzano la fine delle «guerre civili» nazionali interne ed europee, tendendo a recuperare il protagonismo dei soggetti statali oltre gli arbitrati universalistici. Nolte in particolare ha concettualizza-

to «l'epoca del fascismo» come «contromovimento» prodotto dal bolscevismo, e in tal senso recupera oggi tutta l'eredità della «conservative revolution» (Schmitt, Heidegger del '33-'34, anticapitalismo romantico), riabilitandola su un piano storico più vasto. E tornando alla distinzione destra/sinistra, altro «avversario» di quest'ultima è **Giuliano Miglio**. «La sinistra — dichiarava all'Unità del 29/10/1992 — si definisce in rapporto all'oligarchia al potere». E cioè: «destra» è la posizione che occupa il potere, «sinistra» è la posizione esclusa. Perciò: «Il fascismo degli inizi e la Rsi erano di sinistra, la nomenclatura sovietica di destra». Cinismo elitista e schmittiano che però nella «pars costruens» culmina nel *federalismo corporato e censitario* al posto dello stato nazionale. E nel «decisionismo», su base etnofederale, a misura di «repubbliche italiane», ciascuna con una sua «costituzione sovrana». Su questo la Lega non sembra più entrare in rotta di collisione con il «presidenzialismo» nazionale di *Forza Italia*, propugnato da **Giuliano Urbani**. Autoritarismi, quelli di Miglio, Urbani e Fischella, a geometria territoriale variabile. Ma uniti, in qualche modo, dal liberismo «stile» Von Mises e Von Hayek. Trait d'union: la legge del mercato, leggermente bilanciata a valle, che sprigiona la democrazia vera, ed alloca bene le risorse. Come sostiene Urbani nella sua *Intervista sul buon governo* (Sperling e Kupfer), «solo la ripresa della domanda interna, direzionata sui consumi, con iniezioni mirate di spesa, può selezionare i valori e i comportamenti. Identificare gli standard di efficienza, salvaguardare menti e bisogni». Nasce così, dopo gli anni 80, un inedito «narcisismo meritocratico» delle élite, con «garanzie» plebiscitarie dall'alto tese ad espandere il «gradimento» di massa. Ecco, sono questi i «pezzi» ancora sparsi della nuova koinè di destra. Le fratture interne ci sono, così come gli «stilemi» comuni. Riuscirà la «koinè» a diventare linguaggio egemone?

■ Ma è poi davvero «nuova» la destra che irrompe sulla scena culturale italiana dopo aver rotto gli argini politici della prima repubblica? Più nuova della «nuova destra» degli anni ottanta? Quella che all'ombra delle culture della «crisi» rappresentava il risvolto radical-minoritario dell'attacco neoconservatore al Welfare? Sì e no. Dopo il «consociativismo» c'è in effetti un certo rimescolamento di segmenti sociali, ideologici e territoriali. All'insegna di una eclettica koinè. Perché, se il fondo limaccioso e tradizionalista della «conservative revolution», riveduta e corretta all'italiana, nella «novissima destra» permane, è pur vero che su quel troncone si innestano due novità. La prima è l'«etnofederalismo civico», mentore Gianfranco Miglio. La seconda è «l'aziendalismo partito», versione nostrana delle vecchie «human relations» industriali Usa, dove il «lobbismo» diviene esso stesso «blocco sociale» e punta a incamare un nuovo civismo meritocratico. Con corredo di «political consultants», sondaggi e «democrazia dell'imagine», messa a punto minuto per minuto.

Non che il «decisionismo» dei simulacri e delle simulazioni fossi estraneo all'era craxiana. Ma oggi, libero dalle zavorre socialsolidaristiche, che limitavano un partito pur sempre «socialista», il «neodecisionismo» può mescolare liberismo e principio di efficienza, «meriti» e «sussidi», in una chiave molto più spregiudicata. E allora cominciamo dalle più recenti propaggini del vecchio, dalle propaggini recenti dell'ideologia italiana. Un autore su tutti: **Marcello Veneziani**, direttore del *Italia settimanale*. Più di altri della ex «nuova destra» (Tarchi, Accame) traduce il bisogno di ordine, la pulsione restaurativa in forme problematiche, aperte all'orizzonte moderno dei conflitti. Il suo problema è: come risarcire l'esistenza? Scrive in *Sul destino* (Sugar, 1992): «L'individualismo è obiezione permanente nei riguardi della storia». E su *Il Giornale* del 6 Aprile riprende la

medesima questione, scorgendo in Max Stirner, ultrasinistro hegeliano e anarchico, il padre dell'individualismo moderno, ovvero il «riassunto cinico della modernità».

Piace a Veneziani Stirner, come nichilista che, «al contrario», mostra l'inevitabilità di un «fondamento teologico della politica». Dal disordine, acutamente registrato, non può nascere che l'Ordine. Citra insondabile di un «destino» che prima o poi mostrerà il suo volto terrene. In piccolo un po' come nella vicenda esistenziale di Drieu la Rochelle, angelo nobile, approdato dalla dissipazione decadente al fascismo. Più sobrio sul piano politico, Veneziani propugna un neopresidenzialismo plebiscitario che tenga a freno le pur legittime identità corporative e locali. Necessarie per contenere l'individuo, altrimenti senza «radicamento». Temi affini questi ultimi alla riflessione di **Domenico Fischella**, studioso di de Maistre, antifederalista. Maistre e Schmitt, per Fischella, sono quelli che meglio incarnano la «critica interiore» dell'epoca moderna, epoca della «democrazia acedala» che degenera in tirannide dei molti, del «demòs», o di uno solo. E allora che fare? Anche qui: risarcire, laicamente, il potere. Riscoprendo le virtù di un medioevo articolato in ceti, troppo spesso disprezzato da una cultura democratica, massiva, che idealizzava un'antichità classica totalitaria e arcaizzante. La sovranità è «enigma», ma il potere di classe Fischella, per essere legittimo, deve conservare una certa «discre-